

## RAMÓN DE SALAS E LE IDEE DI RIFORMA SOCIALE NEL TARDO ILLUMINISMO SPAGNOLO\*

Jesús Astigarraga

1. *Introduzione.* È indubbio che il XVIII secolo fu un secolo eminentemente riformatore. È altrettanto indiscutibile che buona parte delle riforme che gli illuministi intrapresero, con maggiore o minore successo, ebbe le proprie radici in alcuni cambiamenti ideologici nel modo di intendere la società del tempo, che subirono a loro volta una profonda trasformazione nel corso del secolo. Se, nella classica e celebre affermazione di F. Venturi<sup>1</sup>, «utopia» e «riforma» costituiscono i due termini migliori per definire il movimento di idee e di trasformazioni che a differenti livelli di intensità si diffuse durante il Settecento in gran parte del territorio europeo, resta ancora aperto il dibattito, da una parte, sulla relazione tra queste riforme socio-economiche e i principi dottrinali che le animavano e, dall'altra, sulla loro effettiva riuscita; e se esse rappresentarono davvero un tentativo di superamento definitivo delle anchilosate strutture di *ancien régime* o furono invece meri cambiamenti superficiali che non intaccarono in sostanza le strutture feudali, cetuali e assolutiste che dominavano il pensiero e i comportamenti sociali.

È inoltre evidente che il passare del tempo comportò logicamente una evoluzione nello schema dottrinale e riformatore del movimento illuminista, sicché non si possono mettere sullo stesso piano le aspirazioni dell'inizio del secolo e quelle della fine. Nel caso spagnolo, in sintonia con ciò che accadde nei principali centri del movimento dei Lumi durante il fecondo decennio che separa la creazione della Repubblica degli Stati Uniti dal trionfo della rivoluzione

\* Questo lavoro si inserisce nel progetto di ricerca del ministero dell'Istruzione DER 2008-06370-C03-01 e continua il percorso di due articoli precedenti su Ramón de Salas e le sue *Apuntaciones al Genovesi*. Sull'aspetto giusnaturalista, J. Astigarraga, *Pensiero giusnaturalista nel tardo Illuminismo spagnolo: la lettura critica delle Lezioni di commercio di Antonio Genovesi di Ramón de Salas*, in M. Albertone, a cura di, *L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», 2009, pp. 218-317; sul legame di Salas con le idee politiche di matrice repubblicana, J. Astigarraga, *Virtù, uguaglianza e repubblicanesimo nelle Apuntaciones al Genovesi di Ramón de Salas*, in «Rivista storica italiana», di prossima pubblicazione.

<sup>1</sup> F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.

in Francia<sup>2</sup>, si assiste alla comparsa di una generazione «tarda» di illuministi<sup>3</sup> che, da una parte, prepara la radicalizzazione delle riforme socio-economiche progettate dalla metà degli anni Sessanta e, dall'altra, inizia a introdurre esigenze di segno chiaramente politico, che porteranno agli inizi del 1780 all'apertura del dibattito costituzionale che raggiungerà il culmine nella Costituzione promulgata dalle Cortes di Cadice nel 1812. Illuministi quali Valentín de Foronda, Francisco Cabarrús, Manuel de Aguirre, José Agustín Ibáñez de la Rentería e León de Arroyal, i cui scritti iniziarono a circolare sul finire degli anni Settanta, osservarono la realtà spagnola del tempo con sguardo profondamente più critico di Campomanes, Floridablanca e Olavide. Sicché le loro riflessioni incoraggiarono linee di riforma di gran lunga più audaci ed esigenti di quelle promosse dalla prima generazione di illuministi spagnoli, che ebbe modo di operare pochi anni dopo l'ascesa al trono di Spagna di Carlo III nel 1759; linee di riforma che cominciarono a compromettere la maggior parte dei capisaldi, economici, giuridici e politici, della società spagnola. A quella stessa generazione appartenne Ramón de Salas (Belchite-Saragozza, 1753-Madrid, 1837), il quale, come è stato ampiamente dimostrato, avrebbe apportato rilevanti contributi ideologici al «primo liberalismo» spagnolo durante i primi decenni del XIX secolo<sup>4</sup>. L'illuminista aragonese si era già distinto per ragioni analoghe in gioventù, tra il 1775 e il 1795, anni durante i quali fu professore di materie giuridiche, e per un breve periodo rettore, presso l'Università di Salamanca. Nella sua intensa attività come membro del gruppo riformatore che andò forgiandosi in quella prestigiosa università, particolarmente durante gli anni Ottanta<sup>5</sup>, a stretto contatto con altri celebri illuministi coevi quali Juan Meléndez Valdés, Diego Muñoz Torrero, Toribio Núñez

<sup>2</sup> Cfr., per esempio, F. Venturi, *Settecento riformatore*, 5 voll., Torino, Einaudi, vol. IV, 1984, p. 329.

<sup>3</sup> Come la definí per primo J.A. Maravall, *Las tendencias de reforma política en el siglo XVIII español*, in «Revista de Occidente», 1967, 52. Cfr. anche A. Elorza, *La ideología liberal en la Ilustración española*, Madrid, Taurus, 1970; A. Domínguez Ortiz, *Sociedad y Estado en el siglo XVIII español*, Barcelona, Ariel, 1976.

<sup>4</sup> Per la biografia rimandiamo a S. Rodríguez, *Renacimiento universitario salmantino a finales del siglo XVIII. Ideología liberal del Dr. Ramón de Salas y Cortés*, Salamanca, Universidad, 1979.

<sup>5</sup> Sulle riforme illuministe presso l'Università di Salamanca, cfr. G.M. Addy, *The Enlightenment in the University of Salamanca*, Durham, Duke University Press, 1966; M. Peset, J.L. Peset, *El reformismo de Carlos III y la Universidad de Salamanca*, Salamanca, Universidad, 1969; M. Peset, J.L. Peset, *Carlos IV y la Universidad de Salamanca*, Madrid, Csic, 1983; sulla cosiddetta «scuola illuminista di Salamanca» e il ruolo che vi ebbe Salas, cfr. R. Robledo, *Reformadores y reaccionarios en la Universidad de Salamanca a finales del siglo XVIII, algunos testimonios*, in «Estudi General», XXI, 2001, pp. 283-305, e *Tradición e Ilustración en la Universidad de Salamanca: sobre los orígenes intelectuales de los primeros li-*

e Juan Marchena, Salas elaborò un'opera, mai pubblicata, che si prefiggeva di contribuire alla modernizzazione degli studi che egli stesso impartiva e, allo stesso tempo, di diffondere le idee illuministiche nell'ambiente a lui più vicino.

Grazie al processo inquisitoriale da cui uscì nel 1795 con una dura condanna, è noto che Salas rivestì un ruolo da protagonista tra i professori riformatori di Salamanca. Tra i vari scritti, traduzioni e *pamphlets* concepiti in quell'ambiente figura un suo lungo manoscritto che è di notevole importanza per valutare quali fossero le letture, le posizioni dottrinali e le aspirazioni riformatrici del giovane professore aragonese tre o quattro decenni prima di diventare uno dei principali diffusori in Spagna di autori come Bentham, De-stutt de Tracy, Montesquieu e Condorcet, nonché uno dei fondatori della disciplina del diritto politico. Salas elaborò il documento col preciso intento di utilizzarlo all'interno dell'Accademia di diritto spagnolo che aveva fondato nel 1787 con altri professori riformatori al fine di sviluppare un insegnamento giuridico meno teorico e che accogliesse nozioni di economia politica<sup>6</sup>. L'opera scelta a tale proposito, come consuetudine nelle prime esperienze spagnole di istituzionalizzazione degli insegnamenti economici promossi dagli illuministi, fu *Lezioni di commercio* (1765-1767) di Genovesi. Nell'ampio manoscritto, elaborato attorno al 1790, Salas svolgeva una confutazione estremamente dettagliata, capitolo per capitolo, del contenuto di questo libro canonico e ben conosciuto in Spagna col nome di *Economia civile*<sup>7</sup>, tanto da intitolare, significativamente, il proprio scritto *Apuntaciones al Genovesi y extracto de las Lecciones de Comercio y de Economía Civil*<sup>8</sup>.

berales, in R. Robledo, I. Castells y Romeo, eds., *Orígenes del liberalismo. Universidad, política, economía*, Salamanca, Universidad y Junta de Castilla y León, 2003, pp. 49-80.

<sup>6</sup> Cfr. D.M. Peral, *Sobre Ramón de Salas y la incorporación de la Economía Civil a la enseñanza universitaria*, in «Investigaciones Económicas», 1978, 6, pp. 173-189.

<sup>7</sup> Le *Lezioni* di Genovesi furono tradotte in spagnolo, seguendo l'edizione di T. Odazi, dall'illuminista aragonese Victorián de Villava, poco prima che Salas elaborasse le *Apuntaciones*, nel 1785-1786 (*Lecciones de comercio, o bien de economía civil*, Madrid, Viuda de Ibarra, 3 voll., 1785-1786). Sulla natura «ufficiale» della versione, cfr. J. Astigarraga, J. Usóz, *From the Neapolitan A. Genovesi of Carlo di Borbone to the Spanish A. Genovesi of Carlo III: V. de Villava's Spanish translation of «Lezioni di commercio»*, in *Genovesi economista. Nel 250º anniversario dell'istituzione della cattedra di «Commercio e Meccanica»*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2007, pp. 193-220.

<sup>8</sup> Il manoscritto, che chiameremo *Apuntaciones*, è conservato presso l'Archivio storico nazionale di Madrid, *Consejos*, leg. 11.925. Poiché i fogli non sono numerati, le nostre citazioni faranno riferimento unicamente al numero dei capitoli. Salas non sembra conoscere altri scritti di Genovesi, neppure il commento all'*Esprit* di Montesquieu (*Spirito delle leggi del Signore di Montesquieu, con le note dell'Abate Antonio Genovesi*, Napoli, Domenico Terres, 1777, 4 voll.), sebbene il suo debito con il francese sia profondo.

Salas era un profondo conoscitore di idee politiche ed economiche all'avanguardia<sup>9</sup>. In merito alle prime, le *Apuntaciones* si collegavano in parte al *corpus* dottrinale del giusnaturalismo moderno, principalmente al filone aperto dalla proposta liberale di Locke; in parte alle posizioni giuridico-politiche di natura empirista di Montesquieu; e, infine, alle non meno diffuse propaggini del «repubblicanesimo» europeo della seconda metà del secolo, rappresentato da autori quali Mably, Rousseau, Helvétius e Filangieri. Al di là dello specifico contenuto dell'opera di Genovesi<sup>10</sup>, nel testo vi era poi, come si può immaginare, la determinante presenza del pensiero economico dell'epoca: a partire da Cantillon e dagli economisti del gruppo di Gournay fino alle teorie della fisiocrazia francese o a quelle antifisiocratiche di Necker e Galiani. Né in merito agli aspetti politici né a quelli economici, comunque, Salas si limitava a proporre una semplice discussione ideologica o dottrinale sulle riforme necessarie alla Spagna del suo tempo; il suo testo era, anzi, percorso da un continuo appello a concrete riforme di contenuto socio-economico, in larga misura derivanti dai suoi principi teorici. Nelle *Apuntaciones* Salas passava in rassegna i temi fondamentali collegati alla riforma della società spagnola del XVIII secolo, da quelli della nobilitazione del lavoro, della mendicità e del lusso, fino a quelli della riforma dell'esercito e del clero; compresi temi mai emersi prima di allora nell'agenda illuminista spagnola, come quelli del divorzio e della prostituzione. Si tratta dunque di un vero e proprio manifesto per conoscere quale tipo di riforme sociali fosse sostenuto da Salas e, più

<sup>9</sup> Cfr. i due lavori già citati di J. Astigarraga, *Pensiero giusnaturalista, e Virtù, uguaglianza e repubblicanesimo*. Un breve riferimento a Salas e alle *Apuntaciones* anche in A. Elorza, *El tema de la monarquía en el pensamiento político español bajo Carlos III*, in M. di Pinto, a cura di, *I Borboni di Napoli e i Borboni di Spagna*, Napoli, Guida, 1985.

<sup>10</sup> Tra i principali studiosi che hanno affrontato l'analisi dell'opera economica di Genovesi, in quanto tale o in relazione agli altri suoi scritti filosofici: L. Villari, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, Le Monnier, 1958; Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp. 523-644; P. Zambelli, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1972, pp. 707 sgg.; V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 615 sgg.; F. Di Battista, *L'emergenza ottocentesca dell'Economia Politica a Napoli*, Bari, 1983, pp. 13-39; E. Pii, *Antonio Genovesi. Dalla politica economica alla «politica civile»*, Firenze, 1984; G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 401-429, e G. Imbruglia, *Enlightenment in Eighteenth-Century Naples*, in Id., ed., *Naples in the Eighteenth Century. The Birth and Death of a Nation State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 74-81. Inoltre la riedizione recente delle sue opere, a cura di M.L. Perna ed E. Pii, costituisce un riferimento imprescindibile per l'eccezionale studio delle fonti: *Scritti economici*, a cura di M.L. Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984, 2 voll.; *Lezioni di commercio*, a cura di M.L. Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2005; *Dialoghi e altri scritti. Intorno alle lezioni di commercio*, a cura di E. Pii, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2008. Le nostre citazioni faranno riferimento all'edizione spagnola delle *Lezioni*.

in generale, dalla generazione della «tarda» *Ilustración*, chiamata a occupare posizioni di grande rilievo nel primo liberalismo spagnolo che fiorirà agli inizi del XIX secolo. Analizzeremo di seguito i punti salienti del progetto riformatore delle *Apuntaciones*.

**2. Popolazione e mercato del lavoro.** La posizione di Salas sulla popolazione, uno dei temi cui le *Apuntaciones* dedicano maggiore spazio, sembra coincidere con il concetto di «giusta popolazione» proposto da Genovesi, ovvero della difesa di un rapporto «giusto e proporzionato» tra il numero di abitanti e l'estensione del territorio<sup>11</sup>. Ma in realtà i suoi commenti sono una rilettura di tale concetto guidata dal filo conduttore di autori quali Rousseau, Montesquieu, Schmid d'Avenstein e, soprattutto, Filangieri, che si traduceva in una replica, ampia e minuziosa, a Genovesi.

Più precisamente, nell'analisi dei rapporti tra popolazione e potere politico, Salas plagia, senza citarlo, Rousseau. Secondo quest'ultimo sia l'estensione del territorio che il volume della popolazione sono adeguati parametri di misurazione del «corpo politico»; pur essendo palesi i vantaggi di una popolazione in aumento per sostenere il potere politico nazionale – secondo Salas (*Apuntaciones*, cap. V), «la forza pubblica del corpo politico è il risultato delle forze singole o individuali dei propri membri e [...], di conseguenza, quanto maggiori sono le forze parziali [...] maggiore dovrà essere la somma totale o il risultato della forza pubblica» –, il «maximum di forza» di una popolazione si ottiene mediante un «rapporto conveniente» con il territorio: qualunque sproporzione tra la prima e il secondo è fonte di dinamiche pericolose per la conservazione dello Stato<sup>12</sup>. Appunto in questo senso Rousseau<sup>13</sup> – e anche Salas – ritiene che l'aumento demografico sia la manifestazione più evidente di un buon governo. Quindi, al di là della sfera socio-economica, il perseguitamento di tale «rapporto conveniente», decisamente affine al concetto genovesiano di «giusta popolazione», costituisce un obiettivo politico di primaria importanza. Il concetto di «giusta popolazione» ammette situazioni di sovrappopolazione e di spopolamento. Salas ritiene che la casistica dei fattori da cui dipendono sia talmente ampia – dal clima o dalla fecondità della terra fino alla fertilità delle donne – da non poterla stimare<sup>14</sup>. Diffida quindi dei calcoli numerici,

<sup>11</sup> *Lezioni*, cit., lib. 1, cap. V.

<sup>12</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. J.J. Rousseau, *Du contrat social* (1762), éd. par B. Bernardi, Paris, Flammarion, 2001, pp. 54-55. Nel caso in cui il territorio fosse più ampio delle possibilità di crescita della popolazione, lo Stato sarebbe sotto minaccia di una possibile guerra difensiva e, in caso contrario, offensiva.

<sup>13</sup> *Du contrat*, cit., p. 90.

<sup>14</sup> Salas si rifà ancora una volta a Rousseau (*Du contrat*, cit., p. 55). Non è da escludere che anche le idee di Genovesi circa la «giusta e proporzionata popolazione» quale «primo fondamento della solidità» politica provengano dal ginevrino.

basati sulla tecnica di Petty, Graunt e di altri «aritmetico-politici» britannici, con i quali Genovesi quantificava la «giusta popolazione» calcolando in definitiva la popolazione massima che, stando alle condizioni medie di produttività, poteva essere mantenuta per unità di superficie destinata alla coltivazione<sup>15</sup>. D'altra parte, malgrado Salas ammetta la possibilità di situazioni di sovrappopolazione – questione che anche Genovesi aveva affrontato<sup>16</sup> – ciò non lo preoccupa in particolar modo. La semplice evidenza empirica dimostrava che, con ogni probabilità, la popolazione europea di allora era superiore a quella dei popoli antichi; ma che allo stesso tempo le nazioni europee erano ben lontane dal raggiungere un livello di popolazione in grado di coltivare adeguatamente il proprio territorio. Sicché la sua analisi, incentrata sul contesto spagnolo, si limitava ad analizzare i problemi dello spopolamento.

La crescita della popolazione risponde a leggi fisiche proprie della natura umana. Salas, al pari di Montesquieu e Filangieri, considera che «laddove esista un terreno capace di mantenere due persone comodamente, si fa un matrimonio»<sup>17</sup>. Vale a dire che l'inclinazione naturale dell'individuo è di accoppiarsi e procreare. Il celibato costituisce un sintomo di depravazione dei costumi causato da quelli che Salas giudica i fattori abituali di corruzione del sistema socio-politico: la ricchezza, l'eccesso di lusso e un'eccessiva libertà nei rapporti tra i due sessi. Una società in cui predominino tali valori, anziché le virtù della frugalità e il desiderio del matrimonio, è corrotta e difficilmente sanabile. A ogni modo, le ancestrali misure pubbliche finalizzate a incentivare il matrimonio, mediante leggi e un sistema di premi e punizioni, non sono efficaci. A differenza di Montesquieu, il quale aveva sostenuto che l'Europa necessitava di leggi a favore dell'aumento della popolazione, Salas, al pari di Filangieri<sup>18</sup>, riporta numerosi esempi di leggi promulgate a tal fine tra i popoli antichi (come in Palestina o a Roma) che non erano riuscite a raggiungere il loro scopo originario: in linea con il napoletano, afferma che affinché la popolazione progredisca adeguatamente è necessario solamente che la «grande arte» del legislatore superi gli ostacoli (morali, socio-economici e politici) che impediscono agli individui di rispondere alla propria inclinazione naturale al-

<sup>15</sup> Nell'analisi della popolazione, Genovesi (*Lezioni*, cit., lib. 1, cap. V, p. 66) aderiva all'idea che «aritmetica e geometria politica» fossero «le due scienze principali del governo»; le riserve di Salas invece provengono da Rousseau (*Du contrat*, cit., p. 55).

<sup>16</sup> *Lezioni*, cit., lib. 1, cap. V, pp. 89-91.

<sup>17</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. Montesquieu, *De l'esprit des lois* (1748), Paris, Garnier, 1973, lib. XXIII, capp. X e XI, e G. Filangieri, *La Scienza della legislazione* (1780-1791), 6 voll., Venezia, Centro di studi sull'Illuminismo europeo, 2003, vol. II, cap. II. Un'analisi aggiornata delle idee demografiche di Montesquieu, in S. Rotta, *Demografia, economia e società in Montesquieu*, in D. Felice, a cura di, *Libertà, necessità e storia*, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 203-241.

<sup>18</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. Filangieri, *La Scienza*, cit., vol. II, cap. I.

la riproduzione, poiché fintanto che essi esistano «i mali che gli uomini temono dal matrimonio saranno sempre maggiori dei benefici che si aspettano da esso» (*Apuntaciones*, cap. V).

Perciò in un paese ben governato, con leggi e costumi che non ostacolino le inclinazioni naturali dell'essere umano, la crescita della popolazione risponderebbe al naturale obiettivo della procreazione e la coltivazione otterrebbe il massimo dalla propria fertilità naturale. In tal caso, la fecondità umana dipenderebbe dalla offerta di alimenti e quindi la crescita della popolazione troverebbe il proprio limite nel volume delle sussistenze. Benché Salas conosca bene la fisiocrazia – attraverso autori fisiocratici (Schmid d'Avenstein), post-fisiocratici (Condillac) e parzialmente fisiocratici (Filangieri) – e, a differenza di Genovesi, ne accetti alcune delle teorie economiche, egli non ritiene che le attività industriali e commerciali siano «sterili»; pertanto, sebbene «il segnale più attendibile dello stato della popolazione di un paese sia senza dubbio lo stato della sua agricoltura»<sup>19</sup>, egli sostiene che tutti i settori produttivi contribuiscono a provvedere alla massa delle sussistenze di una nazione e allo stesso tempo che, per una legge di natura fisica o biologica, senza «ostacoli» di tipo legislativo o sociale, la «giusta popolazione» si otterrebbe mediante l'allineamento, relativamente naturale, tra sussistenze e crescita demografica. Perciò Salas, pur ben consapevole del grave problema spagnolo dello spopolamento, prende le distanze dalle correnti dell'epoca che credevano che la popolazione potesse accrescere con misure normative (incentivi per i matrimoni, aiuti alle famiglie prolifiche, ecc.). Il suo populazionismo, in questo senso, assume lo stesso tono moderato di quello di Genovesi<sup>20</sup>. Con quest'ultimo, inoltre, Salas condivide l'idea che quando non si raggiunga tale «giusta popolazione» – ossia nel caso in cui il paese si spopoli – la causa risieda in qualche «vizio» della legislazione. Dunque più che predisporre misure populazioniste, si tratta di individuare tali «vizi» e contrastarli: come Filangieri, Salas ritiene che la «grande arte del legislatore» consista nel «rimuovere tali ostacoli, dopodiché è sufficiente lasciare gli uomini alla propria inclinazione naturale per fare in modo che la popolazione aumenti»<sup>21</sup>.

Anche Genovesi aveva alluso a differenti «mali fisici e politici» che compromettevano la crescita della popolazione. Salas da una parte semplifica i nove tipi di «mali» individuati dall'abate salernitano – «la sua tendenza a moltiplicare divisioni non fa altro che rendere impossibile tenerle a mente» (*Apunta-*

<sup>19</sup> Ancora una volta, rifacendosi a espressioni testuali di Montesquieu e Filangieri (*La Scienza*, cit., vol. II, cap. II).

<sup>20</sup> In merito all'avanzamento di tali posizioni «populazioniste» più moderate e complesse all'interno dell'Illuminismo europeo, in particolare in seguito alla pubblicazione nel 1755 dell'*Essai* di Cantillon, si veda J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis* (1954), ed. in Barcelona-Caracas-Méjico, Ariel, 1971, pp. 250 sgg.

<sup>21</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. Filangieri, *La Scienza*, cit., vol. II, cap. I.

ciones, cap. V) – e dall'altra, cosa di maggior rilievo, considera che anche gli ostacoli più tipici degli equilibri internazionali o di ordine naturale non sono altro che «cause transitorie e momentanee», ossia dipendono da «vizi di una costituzione politica»<sup>22</sup>: sterilità del territorio, guerre e pestilenze sono ostacoli che una legislazione «ben intesa» può superare senza difficoltà, poiché in molti casi (evidente quello della Turchia) essi sono dovuti solamente a «vizi della legislazione stessa» o, in caso estremo, al dispotismo. Il livello demografico dipende quindi anche dal grado di libertà politica e civile del paese in questione: «niente ostacola la riproduzione della specie umana più della mancanza di sussistenza o di libertà» (*Apuntaciones*, cap. V).

La casistica che Salas conosce tramite le sue letture sulla popolazione dei popoli antichi e moderni è copiosa, tuttavia la catalogazione che egli fa dei «vizi di natura politica» segue da vicino, pur senza mai farvi riferimento, l'ampia analisi di Filangieri. Ciò lo induce ad affrontare le conseguenze della ri-dotta crescita demografica dei proprietari, l'accumulazione di terra nelle mani di pochi, la smisurata ricchezza degli ecclesiastici, i tributi eccessivi, lo stato dell'esercito e l'incontinenza pubblica<sup>23</sup>. Analisi che prospettano una riforma del sistema politico e socio-economico relativamente più severa di quella di Genovesi. Il suo studio si concentra principalmente su due cause: la mancanza di sussistenza e la depravazione dei costumi.

In merito alla prima, abbiamo già visto il suo legame con l'evoluzione delle attività produttive. Ma bisogna considerare anche la definizione del concetto

<sup>22</sup> In questa stessa ottica, e in merito al caso concreto della Spagna, Salas non è estraneo alla tradizione risalente all'*arbitrismo* spagnolo del XVII secolo, che aveva individuato alla base del declino della popolazione spagnola cause molto differenti quali le guerre, la cacciata dei mori o le migrazioni verso l'America. Tuttavia, essendo innegabile il suo effetto negativo sul volume della popolazione spagnola, egli ritiene che tali e altri fattori dovrebbero aver prodotto soltanto effetti congiunturali, poiché le sussistenze si sarebbero presto ricostituite. Per non parlare dell'evidenza empirica, che mostra che le province atlantiche, malgrado il loro indubbio contributo al popolamento delle Indie, erano quelle più densamente popolate del regno, data la più fertile proporzione tra le risorse naturali e la popolazione che permetteva la migrazione dei propri abitanti.

<sup>23</sup> Argomenti affrontati nei capitoli III-VIII del vol. II della *Scienza della legislazione* di Filangieri. Salas si ispira anche ai *Principes* del fisiocrata svizzero G.L. Schmid d'Avenstein (1776), che egli tradusse parzialmente in spagnolo (J. Astigarraga, *La Fisiocracia en España: los Principes de la législation universelle [1776] de G.L. Schmid d'Avenstein*, in «Historia Agraria», 2005, 37, pp. 545-571); cfr. le sue idee riguardo al fatto che le leggi che promuovono la crescita della popolazione siano «immutabili» e che in assenza di ostacoli la specie umana si riprodurrebbe seguendo il proprio istinto naturale, in G.L. Schmid d'Avenstein, *Principes de la législation universelle*, Amsterdam, Chez M.N. Rey, 1776, lib. II, cap. II, pp. 312, e 315. Inoltre egli sembra conoscere l'opera di S.N.H. Linguet, in particolare la sua ampia analisi che vede nelle leggi una delle cause che influiscono sullo spopolamento: *Théorie des loix civiles, ou Principes fondamentaux de la Société*, Londres, 1767, vol. I, lib. I, capp. IV, V, VI e VII.

individuale di sussistenza. Salas sostiene l'austerità nella spesa privata: soddisfare le necessità reali non richiede una gran quantità di beni. Pur conoscendo l'*Essai* di Cantillon, manca nelle sue *Apuntaciones* un'esposizione precisa del modo in cui si producono le variazioni della popolazione: come molti suoi contemporanei, Salas non si preoccupa tanto del volume della popolazione di per sé, quanto della quantità della popolazione occupata; da qui la considerazione del «povero» e del «mendicò» quali ostacoli di prim'ordine alla crescita socio-economica. Allo stesso modo mancano nelle *Apuntaciones* spiegazioni approfondite delle modalità di determinazione dei salari. Questi ultimi secondo Salas tendono ad adeguarsi al prezzo delle sussistenze, in particolar modo del grano; ciononostante, sono influenzati in gran parte anche dalla posizione di dominio asimmetrico che assumono i ricchi sul mercato del lavoro. Principalmente, data la rigidità della domanda di generi alimentari, il livello del salario tende a stabilizzarsi in funzione della sussistenza, il che, dal momento che le entrate paterne sono le uniche stabili, non soltanto impedisce il risparmio familiare – «non possiamo pensare che il lavoratore giornaliero con moglie e figli possa fare di ciò che rimane della propria paga giornaliera un fondo in grado di sostentarlo nei periodi in cui non lavora» (*Apuntaciones*, cap. V) – ma frena anche la riproduzione, poiché i figli «vanno ad aumentare e a rendere più dolorosa la loro miseria» (*ibidem*). Questa dinamica non solo impedisce ai giornalieri e ai contadini di raggiungere livelli salariali superiori a quello di sussistenza, ma li condanna addirittura a un tenore di vita familiare inferiore ad essa, poiché non guadagnano un «salario sufficiente a mantenere una famiglia». Tale situazione inoltre impedisce la partecipazione politica dei cittadini in condizioni di libertà e di uguaglianza, in linea con il modello di libertà repubblicana, positiva e partecipativa, al quale Salas tende, ispirandosi principalmente a Rousseau e Mably.

Molto peggio sarebbe se il basso livello salariale si traducesse in una situazione di povertà cronica. Seguendo Montesquieu, Salas ritiene che tale situazione attivi un «sentimento naturale» tra coloro che la subiscono, che li porta a evitare la riproduzione: «come si può pensare di avere dei figli per vederli morire di fame e di stenti?»<sup>24</sup>. Dunque la povertà non soltanto riduce la crescita della popolazione, ma favorisce al tempo stesso il celibato, ossia la depravazione dei costumi. Il problema posto dall'ordine socio-economico è la convenienza di garantire quanto meno un salario di sussistenza che permetta il mantenimento di una famiglia e la procreazione. Gli ostacoli al matrimonio sono dunque di natura essenzialmente politica. Lo scarso numero di proprietari, la terra vincolata e l'eccessiva ricchezza ecclesiastica, vale a dire tutti quei fattori che Salas ricavò dalla lettura di Filangieri, ostacolano in particolar modo il perseguitamento di un livello salariale in grado di garantire la graduale crescita demografica.

<sup>24</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. Montesquieu, *L'esprit*, cit., lib. XIII, cap. XI.

3. *Riforma dei costumi.* Oltre a un sistema politico che permetta di formarsi una famiglia, per Salas i costumi sociali svolgono un ruolo fondamentale per un'evoluzione positiva del sistema socio-economico, molto più che per Genovesi<sup>25</sup>. Il celibato, originato dalle istituzioni religiose e da determinate pratiche e leggi civili, in alcuni casi (magistrati, ecclesiastici, militari) è socialmente e politicamente accettabile e pertanto conforme ad alcuni corretti costumi pubblici; nei restanti casi, invece, deve essere trattato con cautela, poiché in esso si radica il seme di una negativa dissoluzione dell'etica pubblica. Abbiamo già visto che Salas ritiene che la condizione naturale sia quella del matrimonio e della procreazione. Tra il celibato e la corruzione dei costumi sostiene quindi che vi sia un rapporto evidente: «si determinano tali conseguenze: ci sono molti celibati, dunque i costumi sono molto dissoluti; i costumi sono molto dissoluti, dunque ci sono molti celibati»<sup>26</sup>.

Un celibato di questo tipo, che Salas classifica come «morale», è doppiamente corrotto: oltre a non contrarre matrimonio, si inducono, quanto meno indirettamente, altri «dai costumi puri e propensi al matrimonio» ad evitarlo. Salas sembra rifarsi direttamente a D'Holbach<sup>27</sup> nella propria condanna del celibato, la cui origine risiede nel lusso, nella vanità e nella presunta inclinazione femminile alla frivolezza. Ciononostante, al pari di Filangieri, egli ritiene che non sia il lusso la causa della corruzione dei costumi quanto piuttosto, al contrario, che siano i costumi corrutti a provocare un lusso malato che, come vedremo, se contenuto entro certi limiti è socialmente benefico: pur senza negare che il consumo voluttuario impedisca talvolta che si contraggano matrimoni – in particolare, per coloro che «temono che il lusso della moglie finisce per mandarli in rovina» –, è altrettanto certo che, in termini generali, esso ne promuova molti altri, poiché espande le arti industriali e stimola l'impiego di artigiani, cosicché «la totalità della popolazione guadagnerà sempre molto dal lusso degli abitanti e dalla natura degli abitanti» (*Apuntaciones*, cap. X).

Peggiori sono le conseguenze morali della ricerca del piacere fuori dal matrimonio; per quanto lecito, esso è incontenibile e «quando esistono piaceri senza spine, perché mai ricercarli tra i [...] travagli offerti dal matrimonio?»<sup>28</sup>. Tale questione porta Salas ad affrontare con apertura maggiore rispetto a Genovesi, inusuale per la Spagna dell'epoca, il tema delle leggi civili regolatrici dei rapporti tra i due sessi. Al pari di Montesquieu, egli dubita dell'utilità per le nazioni europee dei figli frutto della prostituzione pubblica o della poligamia, poiché i benefici che lo Stato ne ottiene attraverso l'incremento della po-

<sup>25</sup> Cfr., in particolare, Genovesi, *Lezioni*, cit., parte I, cap. V, pp. 76 sgg.

<sup>26</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. Filangieri, *La Scienza*, cit., vol. II, cap. VIII.

<sup>27</sup> P.-H.T. D'Holbach, *Système Social* (1773), Paris, Hachette, 1972, parte 3, cap. X.

<sup>28</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. Filangieri, *La Scienza*, cit., vol. II, cap. VIII.

polazione non bastano a compensare i loro costi sociali: da un lato è improbabile che questi figli siano allevati sani e robusti nei loro «corpi e spiriti»<sup>29</sup>, e la Turchia appare ancora una volta un esempio negativo dei disastri causati non soltanto dalla peste ma anche dalla poligamia e dalla malnutrizione infantile. Inoltre, soprattutto nel caso dei discendenti di poligami, essi sono più vicini ai vizi della schiavitù e della servitù che alle virtù del buon cittadino. Di fatto, le nazioni in cui la poligamia è permessa non sono più popolate di quelle in cui è proibita, sicché Salas rifiuta, in maniera ancor più radicale di Montesquieu, che un sistema di questo tipo sia uno strumento adeguato a favorire il popolamento. Anche nel caso di bambini nati dalla prostituzione pubblica egli sostiene che debba essere lo Stato a farsi carico della loro educazione, o almeno intervenire per evitare che possano propagarsi la corruzione e il danno arrecati dai «bassi vizi della servitù». Ancora una volta Salas si confronta con la difficoltà di pianificare politiche pubbliche adeguate a pratiche contrarie ai buoni costumi, la cui soluzione può procedere solamente da una corretta educazione e da un sistema di punizioni «severe».

Le leggi spagnole devono invece aprirsi a un riconoscimento positivo del divorzio in situazioni specifiche. Questo argomento costituisce per Salas un nuovo motivo di opposizione a Genovesi<sup>30</sup> e ne fa uno dei primi difensori spagnoli di tale diritto civile, ancora prima che nella stessa Spagna illuminista lo facesse Cabarrús nelle sue *Cartas* (si ritiene che la loro redazione sia stata realizzata nel 1795)<sup>31</sup>. Le sue argomentazioni non sono molto lontane da quelle su cui aveva fondato il rifiuto della poligamia e della prostituzione: sebbene si creda il contrario, l'indissolubilità del matrimonio – «una cosa che spaventa perfino i più propensi a tale condizione» (*Apuntaciones*, cap. V) – costituisce un sistema legale poco ragionevole, poiché provoca l'infelicità individuale, favorisce la corruzione della moralità pubblica e, soprattutto, tende a frenare la crescita della popolazione. I suoi ragionamenti al riguardo devono molto all'opera dello Chévalier de Cerfvol (pseudonimo di M. Philbert), in particolare alla sua *Législation du divorce* (1769)<sup>32</sup>. Salas sostiene che il divor-

<sup>29</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. V; cfr. Montesquieu, *L'esprit*, cit., lib. XVI, capp. III sgg.; lib. XXIII, cap. II.

<sup>30</sup> Le posizioni favorevoli alla indissolubilità del matrimonio sono in Genovesi, *Lezioni*, cit., parte I, cap. V, pp. 80 sgg.

<sup>31</sup> F. Cabarrús, *Cartas sobre los obstáculos que la naturaleza, la opinión y las leyes oponen a la felicidad pública* (ca. 1795), Madrid, Fundación Banco Exterior, 1990, carta 5<sup>a</sup>, pp. 145 sgg.

<sup>32</sup> Su di lui, cfr. A. Sauvy, *Quelques démographes ignorés du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in J.J. Spengler, *Economie et population*, Parigi, Puf, 1954, pp. 98-100, e 368-371. Il suo libro è giudicato «apertamente popolazionista», tuttavia esso si distingue anche per il suo forte taglio anti-religioso. Philbert si lamenta a più riprese del fatto che si stiano sacrificando gli «interessi più cari» a un «impertinente dispotismo ecclesiastico», si riferisce alle leggi «capricciose e

zio limiterebbe l'incontenibile inclinazione al lusso tipica delle donne, eviterebbe la promiscuità extraconiugale, favorirebbe la salute pubblica e incentiverebbe la procreazione, dal momento che l'impossibilità di sciogliere il vincolo matrimoniale è «una tirannia delle leggi di gran lunga avversa ai matrimoni e, di conseguenza, alla riproduzione della specie» (*Apuntaciones*, cap. V). Allo stesso tempo egli ritiene che l'indissolubilità del matrimonio impedisca a molti individui di assumersi i doveri della paternità e conduca al libertinaggio, il quale a sua volta favorisce il propagarsi di malattie e aumenta la mortalità dei figli naturali. Inoltre, al pari di Philbert, ritiene che i principi del Vangelo non provano che l'indissolubilità del matrimonio favorisca i progressi della popolazione: il divorzio incentiverebbe molti uomini e donne a correre i rischi del matrimonio, permetterebbe alle donne che hanno perso la verginità di sposarsi, ridurrebbe il libertinaggio e allevierebbe l'incompatibilità delle coppie, offrendo condizioni favorevoli alla procreazione. In definitiva, al pari dell'autore francese, il motivo principale per appoggiare la legalizzazione del divorzio è per lui di natura popolazionista. Una analoga motivazione lo porta ad ammettere la naturalizzazione di quegli artigiani stranieri che, oltre a contribuire a migliorare l'efficienza del sistema produttivo, contribuiscono a diffondere nel paese i buoni costumi vigenti in altri.

4. *Classi produttive e improduttive.* Sulla corretta evoluzione socio-economica influisce, in modo evidente, un'opportuna divisione delle classi sociali. Salas condivide con Genovesi l'idea che esse siano una conseguenza inevitabile della nascita della società civile. Non ne mette nemmeno in discussione l'argomentazione, basata su una metodologia storico-descrittiva che pone in relazione la proliferazione delle classi con l'evoluzione dei vari stadi di sviluppo economico (dalla pastorizia all'industria), di modo che il progredire della civiltà avrebbe comportato l'espansione di cinque gruppi sociali «non produttivi», sebbene necessari a mantenere i «corpi politici» (esercito e magistratura), il culto religioso (ecclesiastici), la salute pubblica (medici), il commercio (commercianti) e gli spettacoli pubblici (attori e comici). La difficoltà di tale schema consiste nel determinare quale debba essere il peso relativo di questi gruppi nella collettività sociale, poiché mentre ragioni politiche stabiliscono che, secondo le parole di Genovesi<sup>33</sup>, «nessun popolo colto potrebbe farne a

tiranniche, monumenti di tale barbara superstizione che da tempo sta degradando lo spirito umano» e ritiene che la legislazione civile non debba essere subordinata a quella religiosa; in sostanza egli vede nell'istituzione del divorzio una questione di sovranità civile, arrivando a proporne un regolamento in 35 articoli (Chévalier de Cerfvol, *Législation du divorce précédée du cri d'un honnête qui se croit fondé en droit naturel et divin à répudier sa femme, pour représenter à la législation françoise les motifs de justice*, Londres [Parigi], 1769, pp. XXXIII, XXXVI, e XCIV, e pp. 131-146).

<sup>33</sup> *Lezioni*, cit., parte I, cap. XI, n. 1.

meno senza rischio di decadere verso la barbarie», ragioni economiche suggeriscono di ridurli al minimo, in quanto il loro mantenimento dipende dalle classi produttive. In questo senso l'attacco principale di Salas a Genovesi deriva dal fatto che egli avrebbe tralasciato la relazione tra la struttura delle classi sociali e le differenti forme di governo, ossia l'analisi centrale di Montesquieu<sup>34</sup>.

Seguendo la tripartizione del barone di La Brède delle forme di governo in dispotismo, monarchia e repubblica (democratica o aristocratica), Salas ritiene che un primo caso, relativamente più semplice, sia quello dei regimi repubblicani. Nei «governi popolari» le classi sociali devono essere poche, poiché al loro interno «non vi è altra distinzione che quella in base al merito e all'impiego, la quale avrà luogo solamente finché durino gli impieghi, che in tali stati non devono mai essere perpetui». Allo stesso modo, in essi è molto ridotta anche la mobilità sociale: gli incentivi per accedere a un livello sociale più elevato sono pochi, dal momento che «poiché il falegname e il commerciante senza smettere di essere tali possono entrare in magistratura e in incarichi militari e civili, non vi è alcuna ragione perché qualcuno abbandoni la propria professione per aspirare ad essere qualcosa di più». In secondo luogo, nemmeno nei governi dispotici si conosce la divisione in classi: la maggioranza della popolazione non è formata che da sudditi o, nel peggio dei casi, da schiavi del despota e dell'esiguo gruppo dei suoi seguaci, gli unici a possedere «cosa propria». Infine, qualcosa di diverso accade nelle monarchie. In esse la divisione in classi è più marcata ed è «in proporzione diretta alla differenza delle fortune e, di conseguenza, del lusso». In questo tipo di governo è necessaria la disparità sociale, oltre a quella provocata dall'apparato burocratico di magistrati, militari ed ecclesiastici, incaricato di sostenere lo stato civile e religioso; e ancor più quando con il passare del tempo le monarchie avevano rinunciato a essere «guerriere» fondandosi sui principi di una società moderna strutturata intorno al «dolce commercio». Dunque, a differenza di Genovesi, le classi sociali, il loro numero e la loro tipologia dipendono non tanto dalla volontà del legislatore e dai costumi sociali, quanto dalle forme di governo.

Tuttavia Salas condivide la preoccupazione di Genovesi circa la presenza di un alto numero di classi improduttive e la necessità di ridurle al minimo. Malgrado la sua conoscenza della fisiocrazia francese, solo occasionalmente identifica le classi agricole come le uniche produttive e non mostra mai di conoscere le idee di A. Smith (1776) al riguardo. Salas restringe tali classi all'insieme della popolazione coinvolta nella produzione di beni, agricoli e industriali, di prima necessità e di lusso, considerando tutte le altre non produttive, compresi i fornitori di servizi. Da Cantillon (1755) riprende l'idea che nel-

<sup>34</sup> Si veda in particolare il capitolo XI delle *Apuntaciones* di Salas.

le società poco avanzate solo un quarto di tali classi produttive mantiene l'insieme di quelle improduttive (bambini, anziani, ecc.), sebbene l'introduzione del lusso contribuisca ad ampliare tale percentuale<sup>35</sup>; pertanto, sebbene le classi non produttive siano necessarie, è opportuno ridurle il più possibile «quante più siano le cose di cui gli uomini hanno bisogno per sostentarsi» (*Apuntaciones*, cap. XI). A eccezione degli ecclesiastici e dei militari, per quanto riguarda le altre professioni non produttive Salas avverte della presenza nella Spagna dell'epoca di un numero eccessivo di medici e avvocati. È eccessiva inoltre la proliferazione di attori, superflui nelle democrazie e relativamente necessari nelle monarchie purché pregiudichino il meno possibile i costumi, poiché una morale pura può ben conciliarsi con il divertimento, sempre se il popolo a cui esso viene offerto non è del tutto «corrotto» (*Apuntaciones*, cap. XI). Infine, una valutazione differente merita la professione del commerciante, poiché l'ampliamento del mercato e il sistema di concorrenza, che egli sostiene seguendo i principi fisiocratici, ne richiedono l'aumento.

Salas ritiene che il «metro di giudizio» per valutare socialmente i mestieri e le arti sia unico e semplice: la loro utilità sociale. Si dovrà rendere onore a coloro che li praticano e premiarli, non soltanto facendo uso della legge – seguendo un'idea ben radicata nella tradizione repubblicana europea dell'epoca, insiste sul fatto che la legislazione è comunemente poco efficace per cambiare costumi sociali antichi – bensì, come nelle repubbliche dell'antichità, tramite l'esempio e l'emulazione sociale che le autorità e le classi superiori imprimono sul tessuto sociale: «se in Spagna i magistrati e gli ufficiali militari prendessero qualche volta l'aratro come facevano a Roma i dittatori e i consoli, sono certo che [...] i nostri campi non sarebbero inculti» (*Apuntaciones*, cap. V). Evidentemente l'autore si inserisce nella lunga tradizione spagnola favorevole a conferire una dignità a tutti i mestieri, compresi quelli socialmente più denigrati, come il commercio al dettaglio o le arti meccaniche e manuali. Pur ammettendo i progressi raggiunti dalla legislazione del tempo, soprattutto in seguito a quella dettata nel 1783 dal Consiglio di Castiglia, che riconosceva per la prima volta a tutti pari dignità, egli ritiene che ciò sia insufficiente. Solamente «l'esempio, i premi e l'educazione» possono mettere a tacere definitivamente «preoccupazioni ben radicate»: se in Spagna i nobili svolgessero lavori considerati socialmente degradanti o evitassero i duelli, le leggi regolatrici di tali attività sarebbero molto più efficaci di quanto non siano in realtà. Inoltre, per fare in modo che i buoni costumi si radichino nel corpo sociale, oltre a un adeguato programma educativo, è necessario riusci-

<sup>35</sup> Idea senza dubbio ripresa da E.B. de Condillac in *Le Commerce et le gouvernement considérés relativement l'un à l'autre* (1776), éd. par E. Daire, *Mélanges d'économie politique*, Paris, 1847, cap. XI, p. 44, testo che ebbe una grande influenza sul pensiero economico di Salas.

re a preservarli soprattutto tra i ricchi e i potenti, la cui corruzione «non può evitare di contagiare le altre classi di cittadini, che li hanno sempre davanti agli occhi e che si impegnano a imitarne persino i vizi», nonché tra le donne: Salas arriva a sostenere la convenienza di uno stesso metodo educativo per entrambi i sessi.

Ovviamente, al centro di tutte queste riflessioni c'è la nobiltà spagnola dell'epoca. Sebbene essa cerchi di nascondere il proprio ozio dietro «antichi titoli» ereditati dai propri avi e non voglia occuparsi in alcun mestiere, è obbligata a farlo per la «legge generale che costringe a lavorare» (*Apuntaciones*, cap. XIII) e deve impiegarsi anche in occupazioni manuali, le quali non fanno certo perdere loro la condizione socialmente elevata, dal momento che è l'utilità sociale a nobilitare il lavoro: «non starebbe bene una vanga [...] o un martello in mano all'uomo dalla più nobile nascita?» (*Apuntaciones*, cap. XI). In ogni caso, malgrado le reiterate e intense critiche che Salas indirizza alla nobiltà spagnola del tempo, la sua affinità con Montesquieu lo porta a ammettere i vincoli giuridici sulle terre della nobiltà (per quanto estremamente rigidi) giacché li considera consustanziali a ogni sistema monarchico<sup>36</sup>.

**5. Riforma del settore ecclesiastico e del settore militare.** Due ceti rifuggono la logica che impone che le classi non produttive debbano essere limitate, senza riserve, a una presenza minima: l'ecclesiastico e il militare, e la ragione è che essi svolgono funzioni pubbliche – il culto religioso e la difesa nazionale – essenziali per il corretto mantenimento dello Stato. In virtù di tali funzioni si giustifica il celibato di ecclesiastici e soldati, compatibile con la virtù e l'equilibrio sociale; allo stesso modo però, quando il peso di entrambe le classi è eccessivo, esse possono tramutarsi facilmente in un germe di depravazione dei costumi. Pertanto entrambe sono oggetto di osservazioni critiche.

Salas non mette in discussione la necessità del celibato ecclesiastico all'interno delle società «colte»: via via che le ceremonie e il culto religioso crebbero presso i «popoli civilizzati», questi accettarono il consolidarsi di una classe sociale celibataria, «improduttiva» e priva di interesse a «occuparsi in altre questioni», che soddisfacesse tale domanda sociale. Ma ciò non giustifica in alcun modo lo *status quo*. Come Genovesi, Salas ritiene che nel proprio paese il numero di ecclesiastici sia eccessivo: in linea con i dati apportati nelle *Lezioni*<sup>37</sup>, egli stima che nella penisola si concentrino i due terzi dei piú di due-

<sup>36</sup> La posizione antifeudale di Salas è piú moderata di quella della generazione di Filangieri e degli altri discepoli di Genovesi. Cfr. A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, cap. 2; Id., *The feudal question, judicial system and the Enlightenment*, in Imbruglia, ed., *Naples in the eighteenth century. The birth and death of a Nation State*, cit., pp. 94-117.

<sup>37</sup> *Lezioni*, cit., parte I, cap. V, pp. 85-87; cap. XI, pp. 177-178.

centomila ecclesiastici esistenti. Le sue critiche vanno oltre le posizioni regalisti e moderatamente anticlericali di Genovesi. Da una parte, Salas considera che l'eccessivo numero di celibi mantenuti «sotto il mantello della religione» sia una costante di ogni Stato cattolico e ne critica apertamente l'improduttività, dal momento che si tratta di persone che «non fanno altro che cantare per qualche ora e mangiarsi beni in grado di mantenere un elevato numero di famiglie contadine e artigiane» (*Apuntaciones*, cap. V). La loro riduzione dovrebbe realizzarsi tramite leggi che ne limitino rigidamente il numero o permettano la vocazione religiosa unicamente a partire da una certa età. Salas non nasconde la sua opposizione di fondo alla Chiesa in quanto istituzione privilegiata e accaparratrice delle ricchezze pubbliche. Critica, infatti, le «esorbitanti ricchezze del clero secolare e regolare», rappresentate dall'ingente numero di manomorte (*Apuntaciones*, cap. V) e, radicalizzando la filosofia antifeudale che emerge dalle *Lezioni*, raccomanda la promulgazione di una legge che impedisca l'accumulo di nuove ricchezze immobili in questi corpi immortali, sia proibendo loro di realizzare nuovi acquisti, sia stabilendo dei diritti di ammortamento molto elevati sulla vendita di beni alle manomorte esistenti.

Tali raccomandazioni provengono dalla percezione che Salas ha della enorme influenza che la Chiesa cattolica esercita non soltanto sul piano economico ma anche sulla moralità pubblica, più adatta ad altre epoche dominate dalla «preoccupazione, la superstizione e l'assenza di filosofia». Le sue opinioni ed espressioni, estremamente crude in alcuni passaggi del testo, ne fanno un sostenitore di leggi di diritto pubblico e civile che limitino il potere ecclesiastico. E non soltanto in Spagna, poiché Salas avverte espressamente che gli ostacoli di natura religiosa alla crescita della popolazione sono più gravi in quei paesi che «professano la religione cattolica romana, la quale ha dichiarato indissolubile il matrimonio e ha autorizzato il celibato» (*Apuntaciones*, cap. V). Per trovare una risposta occorrerebbe una profonda convinzione regalistica da parte del potere politico, non sempre presente: e questa non si avrà fino a quando i troni non saranno occupati da «sovranî dall'animo forte e superiori alle preoccupazioni» (*Apuntaciones*, cap. V).

Anche la riforma della classe militare è un tema ricorrente nelle *Apuntaciones*. I principi fondativi del patto sociale, tramite il quale si cede il diritto all'esercizio della forza al potere politico affinché quest'ultimo garantisca la tranquillità e la sicurezza pubblica, rendono indiscutibile la necessità di contare su una forza potente ed efficiente. Ma nello scritto di Salas non vi è una logica militare di espansione territoriale quale fondamento del potere politico, presente invece in maniera accentuata nell'opera di Genovesi. Salas lo critica per aver identificato il potere politico dello Stato con la capacità di intervento bellico, tanto offensivo quanto difensivo; per la monarchia spagnola auspica un potere militare limitato alla capacità di rispondere agli attacchi

esterni, poiché ogni Stato costretto per mantenersi a ricorrere alla forza offensiva sarà alla lunga «debole e fiacco, e avrà presto fine». In ogni caso tutto ciò avviene se le condizioni economiche gli permettono di conservarsi senza bisogno di ricorrere alle altre nazioni per difendersi. Il *maximum* della forza di un popolo consisterà dunque nel fatto che il suo territorio produca tutto ciò che può produrre, che raggiunga la popolazione potenziale e che i prodotti siano consumati interamente all'interno del paese, cosa che, come è ovvio, dipende anche dal commercio.

Salas affronta apertamente il dibattito su «esercito permanente» (esercito professionale stabile retribuito a carico del bilancio statale) e «milizia» (esercito occasionale organizzato per combattere un nemico preciso), che stava stimolando in tutta l'Europa illuminista un'analisi intergenerazionale sulle relazioni tra guerra, commercio e virtù<sup>38</sup>. Tale dibattito si introduce nella sua opera principalmente attraverso l'analisi della popolazione, della popolazione attiva e degli ostacoli che limitavano la crescita di entrambe<sup>39</sup>. Gli effetti socio-economici negativi sul sistema spagnolo di un «esercito permanente» sono evidenti, secondo Salas, specialmente in merito a due questioni: da una parte i limiti alla crescita demografica derivanti dall'inclinazione al celibato della popolazione militare; dall'altra l'enorme spesa pubblica che ne implica il mantenimento (a detta di Salas la Spagna aveva in attivo circa centomila uomini «di guerra in epoca di pace»), essendo impossibile sostenere finanziariamente l'esercito senza «impegnare i capitali», senza farne ricadere il mantenimento su di una «classe produttiva eccessivamente ridotta per mantenere tanta gente senza che ve ne sia bisogno» (*Apuntaciones*, cap. XI) e senza incentivare un aumento salariale dei militari in modo da permetterne il matrimonio. In sintesi, queste le evidenti conseguenze del sistema vigente: diminuzione delle classi produttive (i soldati «rappresentano la prima classe non produttiva del popolo»), aumento della spesa pubblica e riduzione della popolazione.

Oltre a ciò, e sempre in sintonia con le sue simpatie repubblicane, Salas ritiene che il diritto naturale del sovrano a mantenere la tranquillità interna e la sicurezza esterna non possa sfuggire alle garanzie della legge. Egli dunque constata con preoccupazione che i sovrani europei hanno creduto, anche in tempi di pace, che la propria condizione naturale e permanente fosse la guerra. Ciò ha permesso loro non soltanto di tenere in piedi un esercito potente, ma anche di promuovere una sorta di emulazione basata sulla presunta forza armata del nemico, che ha finito per trasformare «lo stato di pace in quello

<sup>38</sup> J.G.A. Pocock, *The Machiavellian moment. Florentine political thought and the Atlantic republican tradition* (1975), Princeton, Princeton University Press, 2003, pp. 483 sgg.

<sup>39</sup> Riguardo al più ampio dibattito coevo sulla riforma militare in Spagna, cfr. F. Andújar, *Los militares en la España del siglo XVIII. Un estudio social*, Granada, Universidad de Granada, 1991.

di guerra». L'«irenismo» pacifista di Salas tiene conto del benevolo progetto di pace mondiale dell'abate Saint Pierre, che egli sembra conoscere tramite Filangieri<sup>40</sup>, e, nonostante il suo carattere irrealizzabile, si rifà a esso per respingere l'idea della presenza di una fantomatica condizione di guerra perpetua, quale stato naturale di cose che giustifica il mantenimento di eserciti professionali molto costosi e che accrescono inutilmente il numero dei celibi.

Salas si preoccupa anche di un altro tipo di implicazioni politiche. Il potere del sovrano può crescere a dismisura, arrivando a minare le libertà civili dei cittadini: se «i principi non frenano presto i propri desideri di mantenere grandi eserciti, a forza di voler avere molti soldati, non ci saranno altri vassalli all'infuori dei soldati» (*Apuntaciones*, cap. XI). Dunque, sebbene i temi economici siano quelli fondamentali, le *Apuntaciones* lasciano intravedere i problemi dell'innesto normativo del militare nell'ordinamento politico-giuridico. Anche se entrambi, esercito «permanente» e «milizia», si nutrono di cittadini, il rischio che la forza pubblica finisca per trasformarsi in qualcosa di politicamente indesiderabile è maggiore nel primo caso: le truppe di soldati professionali assomigliavano a quelle guardie di cui si servivano i tiranni dell'antichità per instaurare un sistema politico illegittimo. Da questo punto di vista, il riferimento di Salas alla proposta avanzata da Filangieri<sup>41</sup>, che, senza dubbio, egli prese a modello nei passaggi dedicati alla questione militare, si ispira a una riforma basata su forti convinzioni repubblicane; a confermarlo troviamo anche l'idea che il valore militare sia una conseguenza diretta dell'amore di patria. Salas non spinge la propria proposta fino a riconvertire tale esercito professionale in un altro di cittadini-soldati, contadini o artigiani durante i periodi di pace e in quelli di guerra fedeli miliziani. Le circostanze dell'Europa del tempo e in particolar modo le esigenze politiche delle monarchie, le quali, secondo la sua espressione, necessitano di «castelli e piazzeforti» per mantenersi, lo portano a sostenere una riduzione drastica del numero dei militari effettivi: egli stima il fabbisogno della Spagna in circa cinquantamila persone e in una flotta di circa cinquanta navi.

6. *Ozio, povertà e mendicità*. Il problema dell'ozio stimola un'ampia analisi<sup>42</sup>. Il punto di partenza sono i principi del contratto sociale: esso obbliga a introdurre il lavoro quale legge che «si impone a tutti gli uomini», dal momento che la maggioranza della società non ha altro mezzo per ottenere redditi se

<sup>40</sup> *La Scienza*, cit., vol. II, cap. VII. Sulla tematica repubblicana nell'opera di Filangieri, cfr. V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>41</sup> Esposta nel cap. VII del vol. II della sua *Scienza della legislazione*.

<sup>42</sup> Salas sviluppa le proprie idee sulla questione principalmente nel capitolo XIII delle *Apuntaciones*, da cui, laddove non sia indicato altrimenti, sono estratte le successive citazioni.

non il proprio lavoro. Il contratto obbliga ogni cittadino a servire lo Stato, sia attraverso il sistema fiscale, sia con la propria persona o parte dei propri beni. Tale obbligo deve essere regolato dalle leggi, compresa quella del lavoro, poiché l'ordine sociale crea benefici indivisibili, di cui possono beneficiare tutti i settori sociali, pur potendo evitarne i costi. Per parte sua, l'individuo lavora sapendo di ricavare un utile: se in seguito a determinate circostanze – per esempio un'eccessiva pressione fiscale – tale utile cessa di esistere, si disincentiva il lavoro e si favorisce l'ozio. Secondo questa stessa logica, il cittadino che, a differenza di un bracciante o di un contadino che ha diritti e oneri, usufruisce dei benefici sociali del patto senza «essere sottoposto a obblighi» lavorativi o di finanziamento del settore pubblico, dovrebbe senza dubbio essere escluso dal corpo sociale. Dunque, al pari di Beccaria o dello stesso Genovesi<sup>43</sup>, Salas prevede tra i fondamenti del patto sociale l'esclusione di chi «turba la tranquillità» o «non rispetta le leggi», questione che si estende anche a ciò che egli definisce «ozio politico» di chi non contribuisce alla società con il proprio lavoro.

Le leggi non sempre bastano a eliminare il problema dell'ozio. I popoli colti sono caratterizzati dalla divisione in classi e da una certa eterogeneità, il che, unito all'inviolabile rispetto del diritto della proprietà privata – di origine naturale secondo Salas –, fa sì che al loro interno la mendicità sia una condizione inevitabile. Pertanto la povertà è uno stato tipico della vita sociale. Non è propriamente la scarsità di beni naturali a provocarla, quanto le istituzioni sociali e in particolar modo la ripartizione disuguale delle ricchezze. Ben diversa è la situazione dei popoli selvaggi. Questi ultimi hanno un minor numero di necessità, non sono regolati dal diritto di proprietà né tanto meno dalle leggi sociali e dunque non soffrono il problema della mendicità. Qualcosa di simile accadrebbe presso un popolo colto che decidesse di ripartire la ricchezza in parti uguali o che rinunciasse al diritto di proprietà istituendo la «comunione di beni». Ma nel ragionamento di Salas ciò non potrebbe accadere proprio perché così facendo tale popolo cesserebbe di essere colto, tornando a sottomettersi alla legge del più forte anziché al governo delle leggi. La povertà, e la mendicità che di solito la accompagna, sono quindi il risultato di un «vizio della legislazione», che deriva da una «ripartizione diseguale delle ricchezze che è stata inevitabilmente permessa dalle leggi di ogni popolo colto». Tutto ciò è ancor più evidente nei sistemi monarchici, all'interno dei quali sono necessari i potenti e, dunque, una parte della ricchezza non circola liberamente e un certo ozio è utile e sempre più necessario via via che la società si espande.

<sup>43</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. XIII; cfr. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764), a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1965, cap. 24, e Genovesi, *Lezioni*, cit., parte I, cap. XIII, nn. 10-11.

Una volta assunta l'inesorabile presenza della mendicità, in quanto «una delle condizioni inscindibili dallo stato della società», il problema per il legislatore sarà distinguere tra mendicità volontaria e involontaria, al fine di ridurre la prima. Le norme derivanti dal contratto sociale stabiliscono che la società ha l'obbligo di occuparsi del povero, in primo luogo perché fintanto che è stato attivo ha contribuito con il suo lavoro all'incremento delle ricchezze e alla felicità del corpo politico, e, in secondo luogo, perché, in sintonia con Rousseau e Genovesi, la formazione della società porta in sé un principio di compassione verso il più debole, che obbliga a rispettare e perfino a proteggere con i propri beni chi, non volendo, deve ricorrere alla mendicità: «tutti gli infelici di buona volontà meritano la nostra compassione, i nostri beni e il nostro rispetto». Ma le leggi non devono trattare allo stesso modo chi mendica di propria volontà e pur potendo lavorare viene meno ai propri doveri di cittadino e beneficia di un sistema assistenziale tanto atavico quanto inefficiente. L'autorità pubblica dovrà pertanto stabilire una legislazione criminale per punire severamente chi utilizzi il sistema dei benefici sociali per non lavorare, poiché tra gli altri motivi ciò provoca «vizi e costumi sregolati che si diffondono ovunque».

Ancora una volta, da queste riflessioni emergono due *topoi* molto presenti nelle *Apuntaciones*. Da un lato, l'idea che le preoccupazioni «ben radicate» o la popolarizzazione di costumi impuri che accompagnano la diffusione della mendicità obbligano a rafforzare il cambiamento imposto dalle leggi con l'educazione e la persuasione fondata sull'esempio: cittadini di buoni costumi e con una corretta educazione, capaci di distinguere i propri vantaggi, non si abbandoneranno alla mendicità. Dall'altro lato, sorge il problema dell'inadeguatezza delle leggi: sebbene la Spagna possa contare su una secolare tradizione di lotta alla mendicità, le sue leggi continuano a essere «crudeli, barbare e disumane». In questo ambito specifico il moltiplicarsi di norme legislative ha generato una notevole inefficienza nell'amministrazione della giustizia, al punto da indurre essa stessa alla pratica dell'ozio: «in Spagna sono talmente tante [le leggi], da poter quasi formare un codice, giacché data l'inadeguatezza delle prime è stato necessario pubblicarne altre, la cui inefficacia ne rende necessarie altre, così che esse si vanno moltiplicando, senza altro risultato che far crescere i nostri corpi legislativi e complicare la nostra legislazione più di quanto non lo sia già».

La modernizzazione legislativa necessaria in Spagna deve rispettare principi derivanti dall'opera di Beccaria: meglio cercare di prevenire i delitti che punirli; non devono essere puniti quelli che sono stati provocati dalle leggi stesse; in ogni caso sempre con pene proporzionate<sup>44</sup>. Salas ritiene che, nel caso

<sup>44</sup> La questione costituisce un ulteriore motivo di discrepanza da Genovesi (*Lezioni*, cit., parte I, cap. XI, n. 4), il quale prevede pene molto dure per gli oziosi «volontari».

della mendicità, una pena «razionale e proporzionata» sia quella di riunire i mendichi in case di misericordia. In linea anche con argomenti attinti con ogni probabilità da Beccaria, Salas ritiene che il sistema di elemosine esistente impedirà di contenere il numero dei mendichi: essi, in base al calcolo razionale dell'«interesse presente», riterranno che l'utile atteso dalla propria condizione di mendicità – l'insieme di comodità che accompagnano la vita oziosa – sia superiore ai costi derivanti dalla pena prevista, e persisteranno nella propria inclinazione a non lavorare. Per questo la linea di soluzioni proposta da Salas si accompagna a un insieme di proposte più vasto di quelle meramente assiologiche.

Mentre è positivo che lo Stato promuova un'ampia politica di opere pubbliche, quali canali e strade, che garantisca lavoro al disoccupato e faccia pressione sul mercato del lavoro per ottenere un salario «decente», al tempo stesso non deve permettere la diffusione di elemosine e di inefficienti fondazioni pie. Salas arriva a pianificare apertamente la possibilità di «abolire» le istituzioni che anziché combatterlo hanno come scopo quello di proteggere l'ozio, conseguenza di una «politica barbara». In accordo con la politica già seguita dal governo borbonico, bisogna fondare Giunte di Carità (*Juntas de Caridad*) gestite da «ecclesiastici e cittadini rispettabili» che da una parte amministrino bene i fondi privati dati in elemosina, sotto forma di fondazioni o confraternite e, dall'altra, trasformino le case dei trovatelli in luoghi di educazione di base, e gli ospizi in veri e propri centri di apprendimento delle arti e dei mestieri, vale a dire che rendano «lavoratori i vagabondi e poveri di mestiere». Allo stesso tempo Salas prende posizioni che radicalizzano le linee di riforma ufficiali: ritiene che il finanziamento del sistema di beneficenza debba ricadere principalmente sui settori economicamente forti della società, «ecclesiastici, ricchi, monasteri», utilizzando a tal fine principalmente il sistema fiscale. Prevede perciò apertamente la creazione di una tassa sui beni ecclesiastici e sulle entrate dei «ricchi e potenti», così come la possibilità di imporre per legge una quota sulle eredità, da destinare a scopi di carità. Sebbene arrivò a utilizzare l'espressione «carità illuminata», Salas apprezza anche le pressioni provenienti dai settori religiosi, che vedono nella carità un comandamento evangelico, pertanto inviolabile: «disgraziato colui che osi scontrarsi con tali preoccupazioni pubbliche o contraddirle».

*7. Il lusso.* In sintonia con una visione essenzialmente «agraria», Salas sostiene una gerarchia rigida nelle attività produttive: l'agricoltura deve essere promossa prima dell'industria, e le arti dedicate ai beni di prima necessità devono essere preferite ai beni suntuari. Nonostante ciò, la questione del lusso occupa una posizione di rilievo nella struttura concettuale delle *Apuntaciones*. Nel capitolo dedicato al tema è possibile individuare l'uso della maggior parte delle fonti da lui utilizzate (Filangieri, Montesquieu, Hélvetius, Condillac,

ecc.); un uso molto preciso, poiché Salas cerca di delineare una posizione che mostri chiaramente la distanza che lo separa, prima di tutto, dal rigorismo della morale tradizionale assai avversa al lusso, ma, allo stesso tempo, anche da una corrente moderata di suoi sostenitori, tra i quali si trovava lo stesso Genovesi. Nelle sue *Lezioni*, egli era partito dal presupposto che le società civilizzate non potevano prescindere dal lusso, in quanto fattore cruciale che le distingueva dai popoli «selvaggi»: si trattava di qualcosa di consustanziale alla società divisa in classi; il lusso consisteva precisamente nel «desiderio di differenziarsi» e in quello di «seguagliare chi è immediatamente superiore»<sup>45</sup>, cosicché il compito fondamentale delle pubbliche autorità era quello di mantenerlo entro certi limiti prefissati e di indirizzarlo verso il bene comune.

In una prima presa di posizione, più lassista rispetto a tale criterio, Salas sosteneva che non potevano considerarsi beni di lusso quelli che con il trascorrere del tempo o con il progredire della civiltà si sarebbero trasformati in beni comuni per la generalità dei cittadini, ma unicamente alcuni beni di sfoggio, comodità, capriccio o moda che non potessero essere di uso collettivo, o per la loro lontana provenienza o per il loro costo elevato<sup>46</sup>. In questo modo, l'ambito delle necessità delle nazioni «selvagge o barbare» aveva poco a che vedere con quelle «colte», alle quali Salas, al pari di Genovesi, attribuiva, come elemento consustanziale, l'aggiunta del piacere. Tuttavia, in quanto caratteristica innata e necessaria della società «colta» e commerciale, Salas metteva in stretta relazione il lusso con il problema dello squilibrio nella distribuzione della ricchezza. Ciò lo avvicina alle posizioni più radicali della recente generazione di *philosophes*, in particolar modo a Helvétius, ma anche a Filangieri e Montesquieu: l'autentica causa del lusso era l'ingiusta distribuzione delle ricchezze, cosicché laddove questa non esisteva, come suggeriva l'esemplare caso della Svizzera, il lusso sarebbe esistito appena<sup>47</sup>. Questa nuova visione gli

<sup>45</sup> *Lezioni*, cit., parte I, cap. X.

<sup>46</sup> Erano, in sostanza, beni che richiedevano l'interscambio di altri beni, la cui produzione avrebbe richiesto una superficie agraria di grandi dimensioni. Salas riprende Condillac (*Le commerce*, cit., lib. I, cap. XXVII). Sono posizioni che provengono anche da Cantillon (1755). Salas ebbe modo di familiarizzare con l'*Essai* di quest'ultimo attraverso Mably, molto vicino al gruppo di Gournay, che promosse la sua edizione nel 1755 (G. Stiffoni, *Utopia e ragione in Gabriel Bonnot de Mably*, Lecce, Milella, 1975, p. 59).

<sup>47</sup> L'idea compariva già in Montesquieu (*L'esprit*, cit., lib. VII, cap. I). Il lusso come effetto di grande sproporzione delle ricchezze dovuta a una cattiva distribuzione della proprietà delle terre era uno dei nodi centrali dell'opera di Helvétius, *De l'esprit* (1759), in *Oeuvres complètes*, Deux Ponts, Chez Sanson et Compagnie, 1784, discours I, cap. III; 1771, sezione VI, cap. III-V. Tuttavia la sua visione, strettamente collegata all'elogio della frugale Sparta, era più negativa di quella di Salas, poiché prospettava che prima o poi un lusso eccessivo avrebbe condotto al dispotismo e riteneva che non fosse possibile la coesione sociale in situazioni di grande disparità. Anche D'Holbach (*Système Social*, cit., parte 3, cap. VI) metteva in relazione lusso e disuguaglianza, partendo dal dato che fosse il desiderio di emu-

permetteva di realizzare una critica alle argomentazioni di Genovesi, sebbene entrambi si muovessero sul terreno della difesa del lusso, tenendo anche presente che non era possibile, né conveniente, sradicarlo dal corpo sociale.

Punto di partenza di Salas erano le cause generatrici della disuguaglianza sociale. Le eredità e le successioni, la fortuna del commercio e l'ingegno o il talento costituivano le cause della disuguaglianza civile, differenti da quelle proprie dello stato di natura<sup>48</sup>. Nonostante la rilevanza di tutti questi fattori, Salas analizzava il problema della disuguaglianza civile come insito nella dinamica propria del sistema socio-economico. Al pari di Helvétius e Condillac, egli riteneva che il sistema si strutturasse intorno a due grandi gruppi sociali: da un lato i giornalieri e i braccianti, che mettevano la propria forza-lavoro al servizio del secondo gruppo, i proprietari, che tassavano il loro lavoro a un livello salariale che «non supera mai di molto le necessità di base» (*Apunaciones*, cap. X). Per questa ragione solo i proprietari erano in condizione di accumulare le eccedenze prodotte dall'aumento della ricchezza e dunque di accedere al lusso. Tale processo di appropriazione si produceva in maniera molto precisa. La ricchezza globale aumentava in misura diretta sia con l'invenzione di nuovi strumenti che riducevano i costi di produzione, sia con la realizzazione di opere pubbliche che oltre ad abbassare i costi dei trasporti favorivano la circolazione annua delle ricchezze. Nella misura in cui il salario degli artigiani non superava il livello di sussistenza, le nuove eccedenze di ricchezza originate da tali procedimenti rimanevano in mano ai proprietari<sup>49</sup>, ra-

lare ed eguagliare a provocare tale disparità e vedendo nel lusso un fattore negativo. Salas prendeva le distanze da un modello di società statica, povera, di natura esclusivamente agricola, senza ricchezze e di grande uguaglianza – proprio di Mably, i cui *Entretiens de Phocion* (1763) egli conosceva molto bene, poiché circolavano vivacemente nella Spagna del tempo (G. Stiffoni, *La fortuna di Gabriel Bonnot de Mably in Spagna tra Illuminismo e rivoluzione borgese*, in «Nuova rivista storica», LXXXVI, 1992) – avvicinandosi alla visione di Condillac. Anche quest'ultimo nutriva una certa sfiducia nello sviluppo economico senza uguaglianza; ma rispetto ai modelli di Licurgo e di Sparta riteneva più opportuna la vita ateniese: proprietà privata e attività artigianale e commerciale. Dunque la sua condanna del lusso era più moderata di quella di Mably e aspirava a una parità basata sulla protezione della legge; cfr. L. Guerci, *Mably collaboratore di Condillac. Il «De l'étude de l'histoire» e il «Cours d'études»*, in P. Casini, a cura di, *La politica della ragione*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 151-152. Per la polemica sul lusso nella Spagna di Salas, cfr. J. Astigarraga, *Los ilustrados vascos. Ideas, instituciones y reformas económicas en España*, Barcelona, Crítica, 2003, pp. 122-131.

<sup>48</sup> Tra esse includeva anche la distribuzione geografica della popolazione: seguendo Condillac (*Le commerce*, cit., lib. II, cap. XVI), Salas considerava che gli effetti del lusso avessero un'intensità maggiore nelle città che nei piccoli centri, dove il numero di classi e la loro differenziazione erano piuttosto evidenti, cosicché l'effetto dell'emulazione (e la conseguente spesa suntuaria) vi si sviluppava come una forza inarrestabile.

<sup>49</sup> Parole testuali di Montesquieu (*L'esprit*, cit., lib. VII, cap. I): l'aumento della ricchezza nazionale generava eccedenze sotto forma di comodità che superavano le necessità fondamentali e di cui si impossessavano i proprietari.

gione per cui i lavoratori «per ottenerle, servono colui che le possiede e procurano alcune comodità di cui essi non possono godere» (*Apuntaciones*, cap. X). Per questa ragione la causa che permetteva di aumentare le ricchezze faceva crescere il lusso accumulato nelle mani dei proprietari.

In un regime politico moderato, ossia fondato sull'idea che la proprietà sia inviolabile, la soluzione al problema dello squilibrio crescente si baserebbe sull'utilizzo della legislazione e della politica fiscale con fini redistributivi, vale a dire con lo scopo di «moderare» gli effetti del lusso, anche se «non del tutto eccessivo», poiché ciò basterebbe a porre fine alla disparità, un fattore sostanziale alla società civile. Al fine di ridurre «le ricchezze alla parità possibile» e «toglierle dalle mani dei potenti» si dovrebbe, innanzitutto, indurre questi ultimi a mettere in circolazione le proprie ricchezze e poi garantire una partecipazione attiva del potere pubblico alla vita economica, ad esempio per mezzo di una politica di opere pubbliche che generino impiego e impediscano la condizione di dominio che i proprietari esercitano sul mercato del lavoro, per permettere, così facendo, che il popolo possa «guadagnare una buona paga giornaliera».

Oltre a ciò, nella misura in cui il lusso ha come causa la disuguaglianza civile, era inevitabile metterlo in relazione con le forme di governo. La questione torna ad allontanare Salas da Genovesi, il quale nella propria analisi non aveva preso in considerazione questo criterio. D'accordo con Montesquieu<sup>50</sup>, i governi repubblicani e le democrazie si fonderebbero sull'uguaglianza, ovvero su di uno spirito di «economia» e di povertà relativa, guidato da leggi suntuarie e agrarie. Ciò sarebbe dovuto al fatto che si tratta di sistemi basati sull'autonomia politica dei cittadini. In tale contesto le ricchezze sarebbero «nemiche inconciliabili della libertà» e i cittadini dovrebbero «accontentarsi dello stretto necessario, che il lavoro e il commercio somministrano facilmente, senza desiderare altre ricchezze all'infuori del bene e della gloria della patria», al fine di raggiungere un regime austero, quasi senza distinzione di classi, il cui esempio più evidente era la Svizzera. Tale visione rigida doveva essere rivista nel caso delle aristocrazie, fra le quali le leggi dovevano lasciare un margine di libertà ai potenti per arricchirsi e dunque la legislazione doveva aprirsi al lusso, un canale che permetteva che le ricchezze passassero dalle mani del potente a quelle del popolo.

Infine, entrambe le visioni dovevano allentarsi ulteriormente nel caso delle monarchie, dove il lusso «non è solamente utile ma perfino necessario». In ta-

<sup>50</sup> Salas (*Apuntaciones*, cap. X) torna a glossare idee di Montesquieu (*L'esprit*, cit., lib. V, capp. III-VII; lib. VII, capp. II e IV), anche se non sembra prendere in considerazione la sua raccomandazione che le leggi suntuarie siano dettate in base alla relazione tra i mezzi di sussistenza e la loro produzione: non sarebbero necessarie se la produzione li superasse, come nel caso dell'Inghilterra.

le sistema politico le ricchezze si troverebbero concentrate in poche mani e il cittadino povero trarrebbe la propria sussistenza dal ricco, attraverso il lusso. Non soltanto ciò renderebbe entrambi gli agenti sociali tra loro dipendenti – «se l'artigiano necessita del proprietario per sostentarsi, il proprietario non ha meno bisogno dell'artigiano per vivere con comodità»<sup>51</sup> –, ma il lusso, nel favorire una ripartizione delle ricchezze più paritaria, eviterebbe anche le situazioni di dominio convertendosi in un'autentica garanzia della libertà politica. Inoltre sarebbe una forza socio-economica positiva, poiché stimolerebbe l'ingegno degli artigiani, perfezionerebbe le arti, indurrebbe il lavoratore alla ricerca di piaceri e distribuirebbe le ricchezze in tutta la nazione in modo uguale, rendendolo lo «spirito che anima e ravviva le monarchie». Se invece le monarchie non favorissero il lusso, le ricchezze accumulate in mano ai potenti non sarebbero immesse sul mercato, facendo dei lavoratori individui privi di libertà politica, qualcosa di simile a «miserevoli schiavi degli avidi senza poter mai aumentare con la più piccola somma l'insieme delle proprie comodità» (*Apuntaciones*, cap. X). Dunque in ogni monarchia era opportuno fare in modo che il lusso si diffondesse tra tutti i cittadini, in modo che le leggi suntuarie dovessero vigilare solo a che non si dilapidassero i patrimoni familiari, qualora la spesa fosse sproporzionata rispetto alla ricchezza familiare o dipendesse dal ricorso al credito.

Tutto ciò, come esponeva con precisione Salas, doveva trovare un'applicazione immediata in una monarchia come quella spagnola in cui le ricchezze erano particolarmente mal ripartite: i maggioraschi, le ricchezze del clero o gli eccessivi stipendi degli alti funzionari avevano finito per concentrarle in pochissime mani. Al contrario, le leggi suntuarie vigenti, oltre a essere pericolose perché limitavano la circolazione delle ricchezze, risultavano inefficaci poiché «chi possiede molto denaro» desidera spenderlo in comodità che erano negate al povero, di modo che la proibizione di alcune spese provocava solamente il trasferimento del consumo da alcuni beni suntuari ad altri. Data la grande importanza che Salas attribuiva al lusso quale fattore di circolazione delle ricchezze, egli riteneva che il più vantaggioso fosse quello che attivava la circolazione di denaro, e dunque quello fondato più sulla moda che sul fasto o la comodità, poiché creava «tutti i giorni nuove necessità che fanno passare l'oro e l'argento dalle mani del proprietario a quelle dell'artigiano lavoratore e industrioso» (*Apuntaciones*, cap. X)<sup>52</sup>.

Nonostante gli enormi vantaggi socio-economici che attribuiva al lusso, Salas ne riconosceva anche un uso nocivo. Egli considerava fondamentalmente tre ipotesi: che esso si diffondesse a danno dell'agricoltura; che occupasse nelle arti suntuarie un insieme eccessivo di lavoratori (proprio come era successo,

<sup>51</sup> Salas, *Apuntaciones*, cap. X; cfr. Helvétius, *De l'esprit*, cit., discours I, cap. III.

<sup>52</sup> Salas contraddice qui il criterio de Condillac, *Le commerce*, cit., lib. I, cap. XXVII.

ad esempio, ai tempi del feudalesimo e nei secoli della «superstizione», tra vescovi e abati); o che si mantenesse con beni di importazione, a spese di frutti naturali necessari alla sussistenza della popolazione nazionale. In questo caso sarebbero state positive alcune leggi suntuarie, in particolare quelle che proibissero l'importazione di tali generi dall'estero.

Seguendo testualmente Filangieri e contro l'impostazione della maggior parte dei propri contemporanei, incluso Genovesi<sup>53</sup>, Salas riteneva che non tutto il lusso «passivo», ossia basato sull'importazione di beni suntuari esterni, fosse dannoso dal punto di vista degli interessi economici spagnoli. L'introduzione di generi stranieri stimolava l'emulazione e gli ingegni dei lavoratori nazionali ed era non solo utile ma anche imprescindibile quando la liquidità del sistema economico fosse eccessiva. Era appunto il caso dell'economia spagnola. L'ingente arrivo di metalli preziosi dalle colonie americane aveva generato, in linea con la teoria quantitativa, un effetto inflazionista di grandi proporzioni, con la conseguente perdita di competitività dei beni nazionali. La dipendenza dell'economia spagnola non riguardava solo le mercanzie di lusso ma anche quelle «necessarie e indispensabili». Se durante l'impero i conflitti bellici avevano rappresentato la strada naturale per lo smaltimento del denaro in eccesso, nelle fasi attuali di pace e di rinuncia allo «spirito di conquista» per evitare gli effetti economici perniciosi di un'elevata liquidità monetaria bisognava ricorrere all'importazione di generi di lusso stranieri in cambio di metalli preziosi: questi non erano altro che una materia prima come le altre, da sottoporre alle regole generali del commercio. Tutto ciò si confermava ulteriormente quando si considerava la natura specifica del commercio spagnolo, che sfuggiva facilmente alla logica dello spirito di «conquista»<sup>54</sup>. Altri paesi, come l'Olanda, avevano accumulato un'eccessiva massa monetaria, tuttavia essendo il loro commercio di «industria» anziché di «proprietà», come quello spagnolo, tale accumulo li aveva danneggiati in misura minore.

Una cosa era ammettere che il lusso, in determinati regimi politici e circostanze, era economicamente e politicamente utile e necessario, e un'altra era valutarne gli effetti morali sui costumi sociali. Salas, questa volta d'accordo con Genovesi, non metteva in dubbio che l'aumento del lusso andasse insieme alla civiltà e all'umanizzazione della legislazione, poiché contribuiva ad addolcire i costumi; per questo egli si scontrava apertamente con quei moralisti che lo ritenevano un potente fattore di corruzione. Era più ragionevole cre-

<sup>53</sup> Genovesi, *Lezioni*, cit., parte I, cap. X, n. 22. Salas (*Apuntaciones*, cap. X) copia testualmente le argomentazioni di Filangieri, *La Scienza*, cit., vol. II, capp. XXXVII e XXXVIII.

<sup>54</sup> Genovesi (*Lezioni*, cit., parte I, cap. XVII, n. 8) accusava ancora spagnoli e portoghesi di agire più con questo spirito che con quello di «commercio», ragione che spiegava ulteriormente la loro decadenza commerciale; in tali paesi, governati da più di un secolo da uno spirito guerriero e militare, il commercio non poteva attecchire.

dere, come dimostrava con molti esempi, che il lusso e la corruzione dei costumi andassero di pari passo, pur non costituendo né l'uno né l'altro la causa reciproca, poiché entrambi avevano un'origine comune: la ripartizione diseguale delle ricchezze. Inoltre, come si è detto, in alcune circostanze il lusso generava effetti socio-economici vantaggiosi<sup>55</sup>, per cui, in ultima istanza, erano i costumi corrotti a corrompere il lusso, circostanza che risultava particolarmente evidente quando i potenti utilizzavano le proprie ricchezze in modo inadeguato. Dunque la corretta o scorretta conduzione del lusso nei suoi effetti sociali risiedeva fondamentalmente nei costumi: in uno Stato con costumi virtuosi, vale a dire con un'educazione adeguata e una saggia legislazione, non dovrebbero nutrirsi timori circa l'effetto del lusso su di essi. Così non si dovevano temere gli effetti negativi del lusso sul valore militare né tanto meno sulla popolazione: se anche fosse stato eventualmente motivo di spopolamento, ciò si compensava abbondantemente con la capacità che aveva di aumentare l'occupazione e favorire i matrimoni.

8. *Alcune conclusioni.* Se è indubbio che il Settecento spagnolo fu un secolo con una intensa vocazione innovatrice, è altrettanto certo che, nell'ultimo ventennio, emerse al suo interno una generazione «tarda» o «matura» di illuministi che, in larga misura, come afferma Domínguez Ortiz<sup>56</sup>, rappresentò una sorta di crogiolo all'interno del quale si fusero le principali esigenze dottrinali e riformatrici delle generazioni precedenti, in ambiti quali quello filosofico-scientifico, socioeconomico e della critica storica, con i loro nuovi interrogativi. Questi furono particolarmente vivaci nell'ambito delle trasformazioni sociopolitiche. Malgrado la sua grande rilevanza, questo momento «politico» dell'Illuminismo spagnolo, che fiorirà con particolare intensità nell'ultimo scorso del XVIII secolo, non è ancora sufficientemente conosciuto, il che è dovuto in parte al fatto che alcuni dei contributi elaborati al suo interno non divennero di dominio pubblico, a causa della loro natura relativamente radicale. Fu appunto il caso delle *Apuntaciones* di Salas. Questo ampio scritto mostra con evidenza il fatto che determinati settori della società spagnola dell'epoca appoggiarono riforme sociali che generalmente presentavano una indubbia ansia di modernizzazione della società del tempo, seguendo impostazioni molto distanti da quelle tipiche di quel «vecchio mondo» da cui cercavano di prendere le distanze.

<sup>55</sup> Salas esaminava alcune delle conseguenze negative del lusso sui costumi rilevate da Helvétius, ad esempio l'idea che lo spirito del commercio e del lusso fosse incompatibile con quello militare o che con il lusso risultasse difficile produrre il sentimento virtuoso dell'amore per la patria.

<sup>56</sup> *Sociedad y Estado*, cit., p. 485.

D'altra parte, come mostra con chiarezza proprio il caso di Salas, il fatto che una delle fonti principali della sua proposta di modernizzazione si ispirasse direttamente all'Illuminismo napoletano non deve stupirci troppo: l'economia civile o politica – nel significato più profondo che l'associazione dei due termini esprime – non fu soltanto una delle discipline maggiori del movimento illuminista che andò consolidandosi nel Regno di Napoli a partire dagli anni Trenta del XVIII secolo, ma ebbe anche una profonda influenza sulla Spagna dell'ultimo quarto del secolo, principalmente attraverso Galiani, Genovesi e Filangieri<sup>57</sup>. Le lunghe *Apuntaciones* del professore di Salamanca mettono in luce a loro volta che i venticinque anni trascorsi tra la loro stesura e le *Lezioni* di Genovesi non erano passati invano. Tutti i *topoi* riguardo alla riforma sociale che fanno la loro comparsa nelle pagine di Salas – in merito alla demografia, ai costumi sociali, alle classi produttive, ai settori ecclesiastico e militare, all'oziosità e alla mendicità e, in ultimo luogo, al lusso – riflettono una volontà di cambiamento ispirata a posizioni politiche ed economiche di molteplice derivazione, ma tutte di grande profondità: giusnaturaliste, repubblicane o del liberalismo economico dell'epoca. Pertanto le idee di riforma contenute nelle *Lezioni* trovavano in Salas una notevole radicalizzazione. Egli si proponeva una ricezione più aperta delle opere di autori (buona parte di essi ben noti allo stesso Genovesi) quali Montesquieu, Helvétius, Condillac, D'Holbach, Beccaria, molti di orientamento fisiocratico, e in particolare Filangieri, la cui *Scienza* stava conoscendo una circolazione molto intensa in Spagna quando Salas scrisse le *Apuntaciones*, e che fu uno degli scritti fondamentali su cui si basarono<sup>58</sup>.

Nel contesto spagnolo le *Apuntaciones* di Salas avevano molti punti in comune con altri due testi canonici della *Ilustración*: le *Cartas* di Foronda (1788-1789) e le *Cartas* di Cabarrús (ca. 1795). È possibile quindi rilevare la presenza di una corrente interna di natura relativamente radicale, consustanziale alla *Ilustración* e che possiede caratteristiche differenti rispetto all'opera più rappresentativa della fine del secolo: l'*Expediente de ley agraria* di Jovellanos (1795). Proprio per la loro natura innovatrice non c'è da stupirsi che le *Apuntaciones* all'epoca siano rimaste inedite: il contenuto delle riforme sociali proposte nel testo oltrepassava i limiti tanto di un Illuminismo «ufficiale» moderato quale quello spagnolo, ancor più nel contesto della congiuntura restrittiva.

<sup>57</sup> Cfr. vari studi di F. Venturi, in particolare *Economisti e riformatori spagnoli e italiani del 700*, in «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, così come J. Astigarraga, *Diálogo económico en la «otra» Europa. Las traducciones españolas de los economistas de la Ilustración napoletana* (A. Genovesi, F. Galiani y G. Filangieri), in «Cyber Review of Modern Historiography», 2004, 9, pp. 1-21.

<sup>58</sup> J. Astigarraga, *I traduttori spagnoli di Filangieri e il risveglio del dibattito costituzionale (1780-1839)*, in A. Trampus, a cura di, *Diritti e costituzione*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 231-290.

va che seguì al trionfo della rivoluzione in Francia, quanto della sfera pubblica spagnola del XVIII secolo, anche considerando che tale sfera aveva conosciuto un notevole ampliamento durante l'ultimo ventennio. In tal senso non è casuale nemmeno che il loro autore sia stato duramente condannato nel 1795 dall'Inquisizione a causa, tra gli altri motivi, proprio della stesura di «documenti sediziosi», in uno dei processi più duri del XVIII secolo spagnolo, nel quale fu messa al banco d'accusa tutta la generazione riformatrice dell'Università di Salamanca; il processo finì con Salas confinato e privato dei propri beni e della cattedra. Tutto ciò rivela le enormi difficoltà in cui si ritrovò a operare la generazione di spagnoli che avrebbe portato le idee illuministe fino alle Cortes di Cadice.